Liu Sciao-ci

Lin Piao

Il Capo dello Stato cinese accusato di aver sempre commesso errori «capitalistici»

Le colpe addebitate a Liu Sciao-ci dalla stampa di Pechino e Sciangai

Dagli attacchi mossi, senza nominarlo, a Liu Sciao-ci, emergono due concezioni per la costruzione del socialismo in Cina - Liu imputato di credere agli «incentivi materiali» in agricoltura e di ostilità alla politica delle «comuni» e del «grande balzo»

Con gli attacchi pubblici a Liu Sciao ci sulla stampa di Pechino e di Sciangai (che non nomina ancora il presidente della Repubblica cinese, ma parla di lui in modo che chiunque possa identificarlo) si è effettivamente entrati in una nuova fase della lunga lotta politica che è esplosa, ormai da quasi un anno, nel vecchio — e sino allora apparentemente compatto — nucleo dirigente del partito comunista cinese. Questi nuovi sviluppi confermano intanto il carattere e le origini della «rivoluzione culturale» che noi avevamo cercato di analizzare e di indicare: uno scontro di vertice su alcuni problemi di fondo dello sviluppo della Cina, che una delle parti in lotta ha cercato di trasportare fra le masse, sperando di trovare per questa via una soluzione, che facesse leva essenzialmente sul prestigio di Mao Tze-tung.

Contro Liu Sciao ci si è rovesciata in questi giorni una valanga di accuse. Essa può consentirci di compiere qualche nuovo — sia pur modesto — progresso nel comprendere i termini della lotta. Dovremo farlo, ancora una volta per via di induzione. Sinora infatti Liu-Sciao-ci, sebbene avesse — come risulta ormai da fonti diverse e concordanti — una maggioranza negli organismi dirigenti del partito e del paese, non ha avuto modo di esporre una sola volta pubblicamente le sue posizioni. Tutto l'apparato di propaganda è da mesi rivolto contro i suoi numerosi seguaci, senza che sia mai venuta una loro risposta.

Una delle principali imputazioni rivolte a Liu Sciao ci è addirittura di essere da sempre un fautore del capitalismo, un avversario di Mao e un controrivoluzionario. Lo si è accusato di essersi macchiato di gravi colpe già durante la lotta contro i giapponesi, poi nella guerra di liberazione e, infine, in tutta l'attività di governo dal 1949 in poi. Questi attacchi hanno ovviamente un semplice valore propagandistico nell'intento di combattere la sua fama di «veterano della rivoluzione».

Allo stesso fine mira l'epiteto, rivolto a Liu Sciao-ci in ogni possibile occasione, di «Krusciov cinese»; «ultrakrusciov»; «peggio di Krusciov», dice perfino qualcuno. L'essere stato per decenni un personaggio tanto infame non ha impedito a Liu Sciao-ci di essere considerato fino a poco tempo fa il più autorevole dirigente del paese dopo Mao, di tenere i rapporti ai massimi congressi del partito, di essere eletto presidente della Repubblica, di avere diritto ai massimi onori, senza che mai venisse dallo stesso Mao un solo cenno di riprovazione.

Altre accuse sono un po' più circostanziate. Di Liu Sciao ci si dice che avrebbe seguito una linea «formalmente di sinistra, ma sostanzialmente di destra». Poi si precisa: «Nell'industria questa persona si è opposta palesemente alla concezione di un'economia proletaria, che mette al primo posto la politica, ha sostenuto la concezione revisionista degli incentivi materiali, che mette al primo posto il denaro, ed ha caldeggiato sinistre tecniche di amministrazione commerciale capitalistica. In agricoltura questa persona era contro la cooperativizzazione, caldeggiava estese concessioni di terra per uso privato e l'esistenza di liberi mercati, l'aumento delle piccole imprese, con responsabilità autonoma per i loro profitti e perdite, e la fissazione di quote di produzione basate sull'unità familiare». A questo punto, ci si avvicina maggiormente alla sostanza di un possibile conflitto politico

Così descritto, lo scontro non sembra affatto contrapporre una linea «capitalista» a una linea «socialista», come sostiene l'apparato propagandistico della «rivoluzione culturale», ma piuttosto due diversi modi di intendere lo sviluppo socialista della Cina, due diversi orientamenti circa le soluzioni da dare ai gravissimi problemi che su quella via inevitabilmente si pongono. Senza volere adesso stabilire quale delle due tendenze sia più idonea ai compiti che la Cina deve affrontare, vediamo invece se è possibile comprendere in che cosa esse consistano.

Sostenere che Liu Sciao ci fosse contro le cooperative contadine, per un'agricoltura a carattere individuale, è difficile. Nel suo rapporto del '56 all'VIII congresso del partito egli parlò infatti molto esplicitamente a favore delle cooperative. Per il resto, si può dedurre dalle accuse che gli sono state rivolte che egli fosse invece per lasciare ai contadini anche appezzamenti di terreno individuali, i cui prodotti avrebbero potuto essere liberamente smerciati sul mercato, con consegne obbligatorie allo Stato fissate per nucleo familiare. Se questa interpretazione è giusta, si tratterebbe di una soluzione analoga a quella adottata nell'URSS con i colcos (più gli orti individuali e i mercati liberi «colcosiani»), magari mitigata in modo da evitare le punte più aspre — e meno produttive — che si ebbero nell'URSS. Ma questa è anche la soluzione che prevalse in Cina prima del '58 e subito dopo il '60, cioè prima delle Comuni e subito dopo il loro originario fallimento. Per quel che si sa, essa sarebbe in vigore ancora oggi.

Qualcosa di analogo sembra si possa dire per l'industria. Incentivi materiali sotto forma di differenti livelli di remunerazione del lavoro sono pure esistiti in Cina. La loro inutilità, a vantaggio esclusivo di incentivi esclusivamente morali e politici, fu sostenuta all'epoca del «balzo in avanti». Non è certo tuttavia che fossero allora aboliti. Appare invece da diverse informazioni che ci si proponga adesso di sopprimerli (forse già lo si sta facendo) per passare a un livellamento sempre più radicale.

Le accuse di oggi sembrerebbero dunque rivelare da parte di Liu Sciao-ci e dei suoi sostenitori (fra i quali è il segretario generale del partito, Ten Siao pin) una opposizione agli aspetti estremi dell'esperienza cinese — appunto le «comuni» e il «grande balzo» — che sono anche quelli che hanno dato i risultati meno soddisfacenti. La deduzione sembra confermata da un'altra imputazione, secondo cui egli avrebbe «calunniato le tre grandi bandiere: linea generale per la costruzione del socialismo, grande balzo in avanti e comuni popolari». Alle sue riserve contro le «comuni» si fanno espliciti riferimenti in altri testi. A questo punto sorgono tuttavia parecchi interrogativi, poichè nel 1958 Liu fu fra i protagonisti del movimento in favore sia del «balzo» che delle comuni stesse.

Tutta la campagna di questi giorni è diretta, in particolare, contro un libro di cui Liu Sciao-ci è l'autore: «Come essere un buon comunista». E' un volume di 28 anni fa. Si rimprovera però a Liu soprattutto di averlo ristampato nel 1962 con grande tiratura e con qualche correzione. Il 1962 — si dice — è stato un «anno in cui le tendenze revisioniste erano in ascesa sia all'interno che all'estero». In realtà un'opposizione alla linea del «balzo» e delle «comuni» si era manifestata nel 1959 e aveva portato alla caduta di Peng Tehuai, il ministro della difesa, che ne era stato l'alfiere. L'episodio viene oggi specificamente ricordato. Peng allora era stato battuto, ma due anni dopo — di fronte alle conseguenze negative di quegli esperimenti — «balzo» e «comuni» erano stati in gran parte accantonati per far posto a un tipo di concezioni molto simili a quelle sue di allora, le stesse oggi rimproverate a Liu Sciao ci.

Nell'edizione del 1962 Liu avrebbe — e qui sarebbe la sua colpa, secondo il *Genmingibao* — parlato di un pericoloso «dogmatismo», che sarebbe esistito nel partito comunista cinese. Egli inoltre avrebbe ammonito contro la tendenza a gonfiare artificiosamente e «quasi istericamente» la lotta interna del partito, «abusando» di misure disciplinari o, perfino, di misure che sarebbero state ammissibili solo contro i nemici del partito. Tutto questo — sempre secondo il *Genmingibao* — era detto in appoggio al gruppo di Peng Te-huai, allora definito «opportunista di destra». L'autorevole quotidiano di Pechino dice perfino che in quell'epoca Liu Sciao-ci avrebbe sostenuto che i provvedimenti adottati contro Peng Te-huai e gli altri che ne condividevano le posizioni, «avrebbero potuto essere revocati fin tanto che costoro non avessero collaborato con paesi stranieri» (probabile allusione all'URSS): proprio questa frase, definita «insensata» dal *Genmingibao*, viene rimproverata oggi a Liu Sciao-ci.

All'atteggiamento di Liu Sciao-ci il quotidiano di Pechino contrappone quello di Lin Piao, che proprio nel 1960 lanciava l'appello allo «studio degli scritti di Mao». Questo movimento, che doveva portare a proporzioni inaudite il «culto» del capo, sembra essere stato così concepito fin dall'inizio — anche con scopi organizzativi — ai fini di una battaglia di frazione contro la tendenza prevalente nel partito, che — come ormai sembra chiaro dalle affermazioni della stampa cinese, la quale parla di una «minoranza» su posizioni giuste — era piuttosto schierata con Liu Sciao-ci. Questi, in sostanza, dopo aver appoggiato le «comuni» e il «balzo» sarebbe passato nel campo dei critici, preoccupati soprattutto di evitare il ripetersi di quegli esperimenti pericolosi.

Tutto il periodo dal '59 in poi viene così a profilarsi come una fase ininterrotta di lotta politica interna.

Così esso è stato descritto, del resto, dagli stessi portavoci cinesi fin dalle prime battute della «rivoluzione culturale». Lo scontro si sarebbe poi inasprito nel '66 quando, come dicemmo a suo tempo sull'*Unità*, Liu Sciao-ci e i suoi sostenitori avrebbero caldeggiato un'«unità d'azione» anche con i sovietici per far fronte all'aggressione americana nel Vietnam. E' difficile tuttavia dire che sia proprio a questo atteggiamento più recente che alludono le accuse di oggi, quando sostengono che Liu avrebbe voluto «la fine della lotta nei nostri rapporti con l'imperialismo, i reazionari e il revisionismo moderno e la riduzione del nostro appoggio alla lotta rivoluzionaria di altri popoli».

Questo è quanto si può dedurre dai più recenti scritti di Pechino. Una volta di più sono i problemi di fondo della rivoluzione cinese quelli che si trovano così alla base della lotta in corso. Se anche è difficile stabilire con esattezza le idee delle singole persone, si cominciano almeno a delineare gli indirizzi essenziali che sono a confronto.

Giuseppe Boffa

Una delle guerre più barbare

DELTA DEL MEKONG — Sono arrivati — al seguito dei marines USA — i soldati - fantoccio di Saigon. Hanno bombardato, incendiato un villaggio. Ora passano, nelle lucenti uniformi di fabbricazione americana, lungo l'arginello che taglia la risaia. A terra, una ragazza stringe fra le braccia la sorellina, il cui volto sembra esprimere tutta la sofferenza di un'infanzia martirizzata senza pietà. La didascalia diffusa dall'AP precisa freddamente: «Le due bambine sono state appena tratte in salvo dalla loro capanna in preda alle fiamme. Le due bimbe erano state colpite da schegge di una bomba». Centinaia, migliaia di oscure tragedie come questa, ogni giorno, ogni ora, nel Vietnam calpestato

L'Euratom non finanzierà il reattore italiano

BRUXELLES, 12.

I ministri dei sei Paesi della Comunità Economica Europea non si sono messi d'accordo sull'assegnazione di quattro miliardi di dollari da parte del bilancio dell'Euratom per il reattore veloce di prova degli elementi combustibili progettato dall'Italia. I rappresentanti italiani avevano chiesto un finanziamento per più di quattro milioni di dollari e quelli tedeschi avevano limitato la loro proposta a tale cifra. A questo punto la delegazione italiana ha rifiutato l'offerta ritenuta insufficiente. Ancora una volta, in tal modo, l'Italia viene a fare le spese della politica dell'ente comunitario per l'energia atomica.

Altri problemi sono stati discussi dai ministri del MEC riuniti in Consiglio a Bruxelles. Era presente, per il governo italiano, il ministro per il commercio estero on. Tolloy. E' stata concordata una lista di offerte da presentare agli Stati Uniti e ad altri 69 paesi per concludere con un accordo il Kennedy Round, negoziato che si prefigge una riduzione delle barriere doganali. Punti particolarmente importanti di queste offerte riguardano i prodotti agricoli, soprattutto la carne bovina e il grano

Per quanto riguarda i prodotti industriali i sei del MEC hanno deciso di far dipendere le proprie offerte di riduzione dei dazi dalla abolizione o meno del sistema americano riguardante i prodotti chimici. Tale sistema basato sul pagamento di un dazio sul prezzo americano, sempre più alto di quello europeo impedisce agli industriali europei di vendere prodotti chimici sul mercato USA.

CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO

A CALCUTTA GLI EX GUERRIERI SIKHS OGGI GUIDANO ORGOGLIOSI I TAXI

Barbuti e armati ogni tanto tra essi esplode l'antico spirito settario che provoca i violenti tumulti - Nel Bengala l'unità delle sinistre ha dato vita a una svolta politica - Il leader della destra filo-americana, Gosh, battuto dal ferroviere comunista Biswas

Dal nostro inviato

CALCUTTA, aprile

Calcutta con l'assieme del Bengala occidentale (la parte orientale di questo paese appartiene al Pakistan) e anche dell'Assam, è stata il centro di una storia particolare, in qualche misura partecipe di influenze esterne all'India: birmane, indonesiane, cinesi. Le stesse dimensioni della città, immenso agglomerato di putri *slums* in cui vivono disperatamente sei o sette milioni di persone danno una ragione della esasperazione profondamente sofferta dai vari gruppi di questa popolazione, che si venivano formando in pieno periodo coloniale. Qui Gandhi — che oggi ancora in tutta l'India è venerato come un santo — non ebbe molto seguito, mentre vi esercitò grande autorità e prestigio Chandra Bose, il quale come forse qualcuno ricorda spinse il suo odio contro gli inglesi fino a diventare fascista e filo-hitleriano.

Qui i tumulti di strada, le esplosioni di collera popolare anche in forme serie e pericolose, (come pochi giorni or sono quella di Sikhs) sono sempre state frequenti: e negli ultimi anni giustificate, assieme a forme di lotta più conseguenti come gli scioperi, dalle ben note difficoltà degli approvvigionamenti alimentari, che in una città così grande diventavano addirittura drammatiche. Il Congresso, fino alle ultime elezioni, non se ne è mai dato troppa pena, sicuro come si riteneva di poter controllare l'intero Paese. Qui esso era ed è rappresentato da uno dei suoi uomini peggiori, Athulya Gosh, che con Patil, di Bombay, Subramaniam e qualche altro è portatore in India non solo degli interessi americani, ma addirittura della politica della Ambasciata USA e della CIA. In queste elezioni, Athulya Gosh è stato battuto dal giovane ferroviere comunista J.M. Biswas.

L'unità delle sinistre

Ma prima ancora delle elezioni, più di un anno fa, un gruppo di onesti progressisti si era staccato dal Congresso, dandosi il nome di «Congresso del Bengala». E' questo il gruppo che fa capo ad Ajoy Mukherjee, un uomo sui sessant'anni che ha al suo attivo una onorevole partecipazione alla lotta per l'indipendenza. Suo fratello Biswanath, che pure fa parte dell'attuale governo di sinistra, è un comunista. Appunto il distacco della sinistra dal partito del Congresso ha segnato, nel Bengala, uno sviluppo decisivo della situazione attorno al quale si è venuta in seguito polarizzando l'unità delle sinistre, su una linea che non è più quella della agitazione esasperata per tanto tempo condotta anche da alcuni fra i meglio intenzionati.

Fra questi ultimi, vanno certo annoverati i comunisti del partito «marxista», che qui già prima della scissione avevano accolto istanze estremiste, distinguendosi dalla linea del PC indiano. Nei mesi scorsi, in vista delle elezioni, essi non avevano voluto allearsi né con il PC indiano, né con il «Congresso del Bengala», e avevano invece costituito un raggruppamento (*United Left Front* = Fronte della sinistra unita: ULF) con il partito socialista Samyukta e con cinque minori partiti locali. Così il PC indiano e il Congresso del Bengala, a loro volta, costituirono una alleanza con altri quattro partiti fra i quali quello detto *Forwards Block* o Blocco progressista. Questa alleanza prese il nome di *People's United Left Front (PULF)* o «Fronte popolare della sinistra unita».

La divisione delle forze di sinistra ha certamente significato, per l'assieme di queste forze, la perdita di almeno quaranta seggi nella assemblea dello Stato: ma anche così esse hanno ottenuto più seggi del Congresso. Il partito «marxista» ne ha conquistati 43, il Congresso di Bengala 38, il PC 16. E' emersa dunque, nel Bengala, una maggioranza delle sinistre, che ha preso forma dando luogo alla formazione del governo statale. I due raggruppamenti, che erano divisi, si sono uniti per formare in comune il governo, di cui è ministro-capo Ajoy Mukherjee.

I tumulti dei Sikhs — certo sollecitati e stimolati da chi poteva avere interesse a farlo — hanno costituito la prova del fuoco di questo governo statale, ponendone in luce la fermezza, il senso di responsabilità, e anche il coraggio personale di quelli che lo compongono, e che non hanno esitato a uscire nelle strade e parlare alla folla infuriata, prima di ricorrere ai mezzi repressivi indispensabili. E' stato certo un successo, coronato da un immenso comizio in cui sono stati chiaramente denunciati gli interessi coinvolti nel tentativo di sfidare l'autorità statale.

Un governo stabile

Forse conviene ricordare che i Sikhs, la cui terra di origine è il Punjab ma che si incontrano in tutta l'India, costituiscono una comunità (che è anche una casta) con una particolare religione e singolari costumi, come quello degli uomini di non radersi mai la barba e capelli, portando questi ultimi sempre avvolti e protetti nel turbante. Di tradizioni guerriere, i Sikhs hanno il dovere (che considerano religioso ed è loro riconosciuto come diritto) di portare le armi, che sono quasi sempre solo spade, daghe, vecchie pistole ad avancarica. Ma in pratica le lasciano a casa, e sfogano il loro spirito avventuroso in mestieri quali il conducente di tassì. Hanno cura delle loro macchine più di molti tassinari indiani, e spesso le adornano con una vistosa tromba ricurva, a corno, con pera di gomma, che adoperano frequentemente con visibile soddisfazione. Sono uomini schietti, pii, e niente affatto pericolosi, se non vengono provocati su punti di religione: violare uno dei loro templi basta a scatenarli, e proprio questo è accaduto a Calcutta, certo in seguito a un preciso calcolo da parte di chi voleva mettere alla prova l'efficienza del governo.

Qualche giornale ha pubblicato che, mentre a Calcutta erano in corso i tumulti, telefonate insistenti venivano fatte a Delhi per chiedere l'intervento del governo centrale, che avrebbe dovuto sospendere l'autorità di quello locale. Ma quest'ultimo ha invece saputo controllare la situazione prima che un passo simile fosse deciso.

A Calcutta il governo di sinistra è dunque stabile nonostante le contraddizioni interne, che non si possono dire superate, considerata la tradizione a cui ho accennato, di agitazione e di estremismo, che non di rado in passato aveva assunto forme di terrorismo individuale. E non voglio certo dire che eredi di queste tradizioni siano i compagni del partito «marxista»: Das Gupta che ne è il leader o Komar che lo rappresenta nel governo. Soprattutto nei gruppi e partiti minori della coalizione si ritrovano ancora suggestioni di estremismo populista.

E' importante che la vittoria della sinistra nel Bengala, dopo anni di esasperazione, abbia assunto una forma così larga che necessariamente ne caratterizza i lineamenti. Tanto più che, fra i due raggruppamenti elettorali, più forte è risultato il PULF, quello che comprendeva il Congresso del Bengala e il PC indiano. La vittoria ha preso forma, cioè, con il superamento del settarismo; e non vi sarebbe se non vi fosse nel fatto, nel dato obiettivo, questo superamento.

Francesco Pistolese

MOSCA

dirigenti comunisti e studiosi di cinquanta paesi ricordano l'opera del fondatore del PCI

Gramsci e il leninismo

Gli interventi di Bufalini, Ponomariov e Dolores Ibarruri nella seduta d'apertura del Convegno promosso dal nuovo Istituto del Movimento Operaio Internazionale

Dalla nostra redazione

MOSCA, 12.

E' in corso a Mosca, da stamane, una bella e significativa celebrazione di Gramsci: dirigenti comunisti e studiosi di 50 paesi ricordano infatti — a 30 anni dalla morte — il fondatore del PCI, affrontando nella vasta aula magna della «Scuola centrale di partito», alcuni fra i più importanti problemi che stanno oggi di fronte al movimento operaio internazionale.

Ecco dunque una celebrazione senza discorsi di circostanza ma che si annuncia ricca di contributi soprattutto su 2-3 temi di fondo: Gramsci-Lenin e l'Ottobre, ieri e oggi; la lotta del movimento operaio nei paesi capitalistici più sviluppati; i problemi della lotta ideologica contro le deformazioni dei principi del socialismo scientifico.

Sono presenti Ponomariov, uno dei segretari del PCUS; Dolores Ibarruri; J. Faria, segretario del PC venezuelano; Saad, segretario del PC dell'Ecuador, Michaud (Francia); Donisdewski (Polonia); Reiman (Cecoslovacchia).

Il partito comunista italiano è rappresentato dai compagni Bufalini, della Segreteria, e Ferri, segretario dell'Istituto Gramsci.

Il convegno è organizzato dall'Istituto del movimento operaio internazionale, un centro di ricerche e di dibattiti sorto da poco a Mosca per iniziativa di Timofeev e di un gruppo di giovani economisti, storici e sociologi che lavorano affrontando — su un piano che potremmo definire interdisciplinare — le più grosse questioni politiche, sociali ed economiche del mondo d'oggi.

L'Istituto, che avrà presto una sua sede nuova adatta alle sue funzioni, è già vitale, e contribuisce qui a liquidare ciò che rimane delle vecchie posizioni dogmatiche, ed a ristabilire un metodo scientifico nella ricerca.

Punto di partenza e filo conduttore del convegno in corso è il discorso sull'attualità della «lezione» di Lenin. Di qui — come ha detto il compagno Bufalini prendendo la parola a conclusione della seduta mattutina — il carattere non artificioso e fortuito di un convegno gramsciano organizzato a Mosca nell'ambito delle manifestazioni per il cinquantenario dell'Ottobre.

«E' dalla rivoluzione di ottobre — ha detto, del resto Ponomariov — che prende inizio la storia moderna del movimento comunista. Dall'Ottobre, dagli insegnamenti di Lenin, prendono il via, infatti, le esperienze e le lotte di quei rivoluzionari, come appunto Gramsci, che si posero alla testa dei partiti comunisti».

Dolores Ibarruri presentando poco dopo la prima relazione ha parlato della «leva» dei dirigenti comunisti nata appunto dall'Ottobre. «La loro opera è viva e presente oggi nelle lotte del movimento operaio internazionale, nell'immenso prestigio che circonda i partiti rivoluzionari. Le stesse più recenti posizioni della Chiesa cattolica sarebbero impensabili senza l'Ottobre, senza Lenin, senza i cinquanta anni di lotte della Rivoluzione socialista nell'URSS». Da qui — hanno messo in rilievo gli intervenuti — l'attualità degli insegnamenti di Lenin e dei leninisti. Celebrare oggi Gramsci ha detto Ponomariov, vuol dire ricordare che il grande rivoluzionario ha sempre posto in primo piano la necessità di una analisi creativa della realtà, delle particolarità nazionali del suo paese, strettamente collegate sempre alle esperienze internazionali Non a caso — ha continuato Ponomariov — proprio per applicare nella concreta situazione italiana le esperienze dell'Ottobre Gramsci ha guidato il movimento dei consigli di fabbrica, ha fondato l'«Ordine Nuovo» che doveva diventare lo strumento di formazione del gruppo dirigente del PCI.

Bufalini nel suo discorso ha affrontato proprio questo nodo decisivo del pensiero e dell'azione di Gramsci: il collegamento tra l'internazionalismo operante e l'impegno alla massima aderenza alla vita nazionale, fra la fedeltà ai princìpi della solidarietà con i movimenti operai di tutti i paesi e lo sforzo per individuare nel movimento reale che si sviluppava in Italia le forme specifiche della rivoluzione italiana. Da qui — ha continuato Bufalini — l'importanza delle prime illuminanti tesi di Gramsci, dell'azione politica che il gruppo dell'Ordine Nuovo, pur attraverso incertezze e indugi, ha condotto, lottando su due fronti contro l'opportunismo e contro l'estremismo settario fino alla lotta e alla rottura con Bordiga, per individuare, con le Tesi di Lione, le forze motrici della rivoluzione italiana.

Dopo avere accennato ai lunghi anni del carcere — il peso dei mali che gli devastarono il corpo, le amarezze e le incomprensioni derivate dalle stesse ristrettezze di quel mondo chiuso — Bufalini ha ricordato che anche in quelle condizioni Gramsci ha continuato a seguire e a meditare con appassionata partecipazione i problemi del movimento operaio. Anche di fronte alla svolta a sinistra del VI Congresso dell'Internazionale Gramsci non abbandonò l'orientamento generale che era andato intuendo ed elaborando negli anni precedenti. Affrontando poi, in particolare, il rapporto tra Gramsci e il leninismo, Bufalini ha posto in primo piano l'estrema attenzione attribuita da Gramsci al concetto leninista di egemonia. Il fondatore del PCI partì da Lenin per approfondire l'analisi del rapporto fra base e sovrastruttura, sconfiggendo posizioni meccanicistiche e deterministiche, cogliendo il valore dei movimenti culturali, individuando il processo per cui una classe si trasforma da subalterna in egemone. La «via italiana al socialismo» elaborata dal PCI, e — in particolare — il modo con cui essa indica la possibilità di una trasformazione rivoluzionaria dello Stato partendo dalla società civile, ha ricordato a questo punto Bufalini, ha — alla base — questa elaborazione gramsciana. Ed è possibile così affermare che la concezione di Gramsci si muove tutta al di fuori di quegli irrigidimenti dogmatici del marxismo e del leninismo che si ebbero nel periodo del culto della persona di Stalin. Per questo essa ha dato forza ad una battaglia per una giusta concezione del marxismo, non concepito come una raccolta di regole intoccabili ma attento a tutto quanto di nuovo viene creato dalla storia, dalla società, dalla cultura.

Su queste questioni la discussione è subito ripresa nel pomeriggio con una serie di interventi dei quali daremo notizia fra qualche giorno.

Adriano Guerra

50 studenti arrestati a Madrid durante una dimostrazione

MADRID, 12.

Nuovi scontri sono avvenuti oggi all'università di Madrid fra studenti e poliziotti. Vi sono stati numerosi contusi fra le due parti. La polizia ha arrestati circa 50 giovani. Ieri, una dimostrazione studentesca si era svolta per le vie del centro della capitale, e gli arresti erano stati otto. Scioperi e manifestazioni si erano svolti anche nelle università di Oviedo, Barcellona, Bilbao e Siviglia, in occasione della «Giornata nazionale contro la repressione», proclamata dai delegati degli studenti spagnoli convenuti ai primi del mese a Pamplona per una riunione nazionale di coordinamento; giornata decisa per protestare contro il processo a carico di 16 dirigenti studenteschi di Barcellona e di 22 operai di Oviedo. A Madrid la polizia aveva anche sparato in aria per disperdere i manifestanti. Il settimanale di Barcellona *Destino* è stato multato di 50 mila pesetas (550 mila lire) per aver pubblicato un articolo sull'omaggio reso da gruppi di studenti a Picasso.